

CXXXV SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MERCOLEDI' 7 LUGLIO 1976**Presidenza del Presidente CONTU****i n d i****del Vicepresidente ORRU'****I N D I C E****Commemorazione dell'onorevole Giovanni Battista Melis:****PRESIDENTE** 4863**SODDU, Presidente della Giunta** 4865**Disegno di legge: "Riforma dell'assetto agropastorale". (208) (Continuazione della discussione):****OFFEDDU** 4865**DESSANAY** 4867*La seduta è aperta alle ore 11 e 20.**MADDALON, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 31 maggio 1976, che è approvato.***Commemorazione dell'onorevole Giovanni Battista Melis**

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, è con profondo dolore che adempio al triste compito di comunicare al Consiglio la scomparsa dell'onorevole Giovanni Battista Melis, spirato nel pomeriggio di ieri nella sua casa di Cagliari. La notizia della sua scomparsa, tenuta tra le mura do-

mestiche fino alla tarda serata, si è appresa soltanto nella mattinata di oggi.

Tutti sapevamo che da qualche tempo le sue condizioni di salute non erano buone, tutti sapevamo che anche in tali condizioni egli spesso si era presentato al Consiglio ed era intervenuto sui vari problemi in discussione, nell'adempimento di un dovere al quale non voleva né sapeva sottrarsi: difendere la Sardegna e i sardi, battersi per il loro progresso. Ognuno di noi può aver pensato di vederlo comparire, ancora un po' stanco, ancora un po' sofferente, ma sempre battagliero e irruento, in quest'Aula, a chiedere la parola per intervenire con puntualità e saggezza sui problemi all'ordine del giorno.

Sapevamo, dicevo, che stava male, come altre volte in passato era stato male; sapevamo che avrebbe parlato ugualmente e che avrebbe dato l'impressione di essere indistruttibile, come quell'ideale di sardismo che egli ha addirittura personificato. Con Giovanni Battista Melis, infatti, è scomparso un altro dei padri storici del sardismo, un combattente irriducibile, leale, coerente, per l'ideale di libertà, progresso civile e autonomia della nostra Sardegna. Artefice della nostra autonomia, oggi lo piangiamo anche come maestro di coerenza morale e di rettitu-

dine.

Onorevoli colleghi, tutti ricordiamo i recenti discorsi che Giovanni Battista Melis ha pronunciato in quest'Aula, commemorando le figure di Emilio Lussu, di Camillo Bellieni, di Anselmo Contu. Egli parlava del sardismo, dell'aspirazione di riscatto, di libertà delle genti sarde, ma faceva, in fondo, al di là delle sue stesse intenzioni, anche la sua autobiografia. Egli infatti ha visto nascere il Partito Sardo d'Azione, lo ha seguito sempre, anche nei periodi più difficili, soffrendo anche il carcere e le persecuzioni, pagando sempre di persona. Egli, in altre parole, è nato politicamente col Partito Sardo d'Azione. Ricordando Lussu, Bellieni e Contu, Giovanni Battista Melis tracciava anche un bilancio della sua vita politica, della propria lotta.

Nato ad Oliena nel 1904, nella famiglia di un valoroso sottufficiale dei carabinieri, pluridecorato al valore civile e militare, conobbe preso quanto dura può essere la vita per chi appartiene ad una classe non privilegiata. Rimasto orfano del padre, dovette provvedere a far studiare ed educare i suoi sette fratelli minori. Non fu certo questo assorbente impegno morale nella famiglia a sottrarlo all'altro impegno morale dell'intervento politico e dell'azione. Fu tra i fondatori della Giovane Sardegna e, per quanto giovanissimo, fu tra i primi dirigenti del Partito Sardo d'Azione e tra i più assidui, irruenti, coraggiosi scrittori del "Primo solco". Egli partecipò in prima persona alle lotte contro le squadre fasciste e, quando il fascismo prevalse (e in Sardegna esso vinse quando già si era impadronito dello Stato), Giovanni Battista Melis dovette patire persecuzioni ed anche il carcere. Pagò, come dicevo all'inizio, sempre di persona, ma non si piegò mai. Egli mantenne sempre i contatti con il movimento antifascista e fu tra coloro che si adoperarono perché anche una rappresentanza dei sardi combattesse nelle brigate internazionali, in difesa della Repubblica spagnola, per dare alla Sardegna il diritto di entrare in prima persona in un contesto politico più ampio.

Quando cadde il fascismo egli non volle vendicarsi, né consentire vendette personali.

Gli interessava costruire, non distruggere. Egli fu nella Consulta, fu nel primo parlamento democratico del nostro Paese, portando sempre la voce autentica della sua Sardegna, soprattutto nella battaglia per l'autonomia regionale e per una crescita civile e democratica delle genti sarde. Egli usava ricordare come i sardi avessero trovato nelle trincee del Carso e nei sacrifici di una guerra cruenta e dolorosa, il momento politicamente unificante per trovare finalmente la forza politica necessaria al riscatto dell'Isola. Negli ultimi anni vedeva questo stesso filo comune nella nostra emigrazione in Italia e all'estero e si infiammava, prevedendo che da quella fila di emigrati, da quella dura esperienza comune sarebbe potuto uscire un nuovo motivo aggregante di giovani combattenti per la Sardegna.

Sotto la sua guida il Partito Sardo d'Azione ha accentuato la sua scelta popolare in un quadro di nuovi rapporti tra Regione e Stato. In questo Consiglio fece parte delle Commissioni autonomia, industria, agricoltura e delle Commissioni speciali per la revisione dello Statuto e per l'ecologia. Si può dire che non c'è stato argomento di una certa rilevanza che non abbia visto il suo puntuale e competente parere, sempre sorretto da una indomita fiducia nella Sardegna e nei sardi.

Fu valorosissimo avvocato, ed anche nella attività forense concepì la professione come strumento politico per l'affermazione dei suoi ideali di democrazia, di tolleranza e di libertà. Egli sostenne l'accusa privata contro gli squadristi che avevano ucciso Efisio Melis, come sostenne anche i giovani anarchici per i fatti di Sant'Elia. Difese cioè anche coloro che erano politicamente lontani da lui, ma ai quali riconosceva il diritto di affermare i loro ideali, contro ogni dittatura palese o velata.

Giovanni Battista Melis aveva anche delle doti personali di grande umanità e di fascino intellettuale. Per moltissimi sardi egli è stato un esempio ed un maestro.

Con la sua, noi piangiamo la scomparsa di un grande sardo, senza il quale la Sardegna non sarebbe stata ciò che è; piangiamo un uomo che è già nella nostra storia, oltre che nel nostro patrimonio di ricordi e di affetti. Ai

VII LEGISLATURA

CXXXV SEDUTA

7 LUGLIO 1976

familiari, al Partito Sardo d'Azione giunga il commosso e sincero cordoglio mio personale e di questo Consiglio e di tutta la Sardegna, che oggi si inchina reverente davanti alla salma di un uomo che ad essa ha dedicato tutto se stesso.

SODDU (D.C.), *Presidente della Giunta*. La Giunta si associa alle espressioni di cordoglio e di commemorazione dell'illustre collega scomparso pronunziate dal Presidente dell'Assemblea. Ricordiamo anche noi la figura dell'amico e del collega onorevole Melis, che tanto ha rappresentato, sia qui dentro che fuori di qui, in Parlamento e nella società sarda.

Riteniamo che scompaia una figura importante, dominante della vita politica sarda, uno dei fondatori, come ha detto il Presidente del Consiglio, del Partito Sardo d'Azione e della stessa autonomia regionale.

Partecipiamo al dolore della famiglia, della vedova e del partito e ci associamo al dolore di quanti lo conobbero, qui dentro e fuori di qui.

PRESIDENTE. In segno di lutto, sospendiamo i lavori del Consiglio per un quarto d'ora.

(La seduta, sospesa alle ore 11 e 30, viene ripresa alle ore 11 e 50).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ORRU'

Continuazione della discussione del disegno di legge:
"Riforma dell'assetto agro-pastorale" (208).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del disegno di legge: "Riforma dell'assetto agro-pastorale"; relatore di maggioranza l'onorevole Carrus, relatore di minoranza l'onorevole Lippi.

E' iscritto a parlare l'onorevole Offeddu. Ne ha facoltà.

OFFEDDU (M.S.I.-Destra Nazionale). Signor Presidente, colleghi consiglieri, la nostra ferma opposizione alla legge che discutiamo, destinata a sovvertire l'equilibrio del settore agricolo e creare un caos dannosissimo per tutti,

non può manifestarsi che assoluta e intransigente. I colleghi di Gruppo, come ieri sera bene ha fatto il Capogruppo Lippi, passeranno al setaccio articolo per articolo per fare risaltare le incongruenze, i danni, le falsità, tutte le ripercussioni che il provvedimento prevedibilmente produrrà, provvedimento non destinato davvero ad apportare agli estensori ed a quanti ne sanzioneranno l'entrata in funzione, gloria e riconoscimento, ma risentimento e disprezzo.

Io fisserò sinteticamente, come di consueto, anche per rammentarlo a me stesso, qualche semplice fermo principio, che non sarà possibile superare comunque si imposti e si giustifichi il provvedimento.

Questa, amici, non è la legge del riassetto agro-pastorale dell'Isola, ma la legge del definitivo affossamento del settore agro-pastorale sardo. Nel 1971 la famigerata legge De Marzi-Cipolla, esplosa dal connubio innaturale fra principi marxisti e nuovo indirizzo democristiano, a breve scadenza pagato a caro prezzo, avviò quella che a buon diritto può definirsi la sovietizzazione italiana. Per fortuna — ma ancora attendiamo la conclusione della basilare controversia — la Corte Costituzionale pose, su nostro ricorso, un punto ben fermo contro il disegno di collettivazione. Oggi l'assalto alla proprietà agricola riprende, in attesa di poter porre in atto quel diritto di superficie della casa che proprio i democristiani — su proposta dell'insulso ministro Sullo, allora in auge fra l'opinione pubblica, non soltanto per l'attività politica — portarono all'ordine del giorno della legislazione cosiddetta impegnata e che in un secondo tempo, dinanzi alle immediate generali e negative reazioni, lasciarono raffreddare in attesa di tempi migliori per una definitiva impostazione.

La strada, comunque, verso la collettivazione rincorsa dal P.C.I. e supinamente accettata dalla Democrazia Cristiana è quella che percorriamo a passi spediti.

Per noi il diritto di proprietà — sulla casa, sulla terra, sul cervello — è diritto di libertà.

Ma diciamo subito che non accettiamo la proprietà intesa come un privilegio, non riconosciamo il proprietario assenteista, con reddito parassitario; siamo per la proprietà in funzione

e nella visione di una utilità singola e generale; siamo, così come lo fummo nella tenace opposizione alla De Marzi-Cipolla, per il diritto ad essere proprietari, a restare proprietari.

Sotto il profilo giuridico sono convinto dell'incostituzionalità della legge che esaminiamo, specie laddove essa cozza contro il principio di eguaglianza fra i cittadini, sancito dalla Costituzione.

Sotto quello economico la legge medesima appare assolutamente carente. Provvedimenti destinati a sovvertire una millenaria tradizione agricola e pastorale, che affonda le sue radici, oltretutto nella storia del nostro popolo, nelle caratteristiche geofisiche e climatologiche della Sardegna; provvedimenti sovvertitori di tradizioni di lavoro, di principi di vita insiti nella stessa natura umana, di diritti naturali cresciuti con l'uomo, ben avrebbero dovuto avere a loro fondamento l'unica finalità possibile, quella legata all'incremento della produttività, della redditività dei terreni, alla trasformazione, al soddisfacimento delle necessità umane direttamente interessate. Niente, invece, di tutto ciò nella legge liberticida, nessun cenno a un aumento di reddito, nessuno sguardo verso coloro — e sono la maggioranza — che saranno dalla legge posti con le spalle a terra. Sarà la maggioranza, infatti, a subire le negative ripercussioni dell'insana intrapresa.

Basterà, a questo riguardo, esaminare attentamente i termini che fissano la qualifica di coltivatore diretto agli effetti dell'acquisizione dei terreni e considerare altresì come, fra i terreni requisibili, siano compresi anche quelli irrigui. Non ha evidentemente prospettive né finalità economiche l'inqualificabile provvedimento partorito dai cervelloni regionali! Pare, anzi, che la preoccupazione del legislatore sia quella oltretutto di proseguire nel processo di sovietizzazione, tanto osteggiato a parole, specie in questi ultimi mesi, ma altrettanto accarezzato con i fatti, di creare, previa spesa di qualche centinaio di miliardi, nuovi carrozzoni atti a soddisfare l'insaziabile fame di sottogoverno, senza di quale pare che, in Italia ed in Sardegna, nulla abbia a funzionare. Che altro sono l'ETFAS Speciale e il monte pascoli, che altro

è lo stesso comprensorio, se non enti eminentemente politici destinati, come le miriadi già esistenti, ma questa volta in forma più sostanziosa, a creare nuovi privilegi politici, nuovi organismi politici, nuove speculazioni, intrallazzi, ruberie, ancora e sempre politiche?

Se il legislatore spera di poter passare, non dico alla storia, che la parola è fuori luogo e troppo grossa nel caso nostro, ma alla cronaca quale iniziatore di una nuova era di rapporti fra concorrenti del settore agricolo, è in torto. La legge in esame accentua le carenze di una già iniqua legislazione agraria, condannando gli operatori agricoli pastorali al ruolo di insignificanti ingranaggi della macchina dello stato sovietizzato. Dopo l'esperimento industriale fallito fin dall'impostazione, dopo l'ubriacatura sul forzato insediamento dell'industria che, come sempre, a fumi svaniti, lascia la bocca amara e la mente annebbiata, bisognava escogitare qualche altra eclatante intrapresa, destinata, nel pensiero di chi legifera, a soddisfare, anticipandole, le sempre più pressanti richieste comuniste, ignorando di contro interessi e diritti di larghissimi strati della popolazione sarda.

Niente di nuovo sotto il sole!

Qualche anno addietro venne strombazzata ed esaltata l'intrapresa industriale che, lasciando insoluti i problemi di fondo dell'Isola, ha accentuato la carenza economica, non annullando, come nei programmi, ma incrementando l'emigrazione e la disoccupazione, contribuendo altresì a rompere l'armonia e l'equilibrio dell'economia sarda. Fummo noi, allora, l'unica opposizione dell'insano sperpero di denaro pubblico, alla speculazione sulle aree interessate, all'ingiustificato, sporco arricchimento di ben noti marpioni nazionali e regionali, allo sfaldamento e non al consolidamento della derelitta agricoltura e degli allevamenti.

Oggi, fallita l'intrapresa industriale, si punta sulla terra, e con provvedimenti di tale portata e profondità da suggerire nuove facili e deleterie previsioni. E siamo ancora noi ad erigerci, unici oppositori, soli ad avere il coraggio — coraggio che in definitiva è dovere per tutti — di opporci al coro, incosciente e condannabilmente irresponsabile, che accompagna anche questa volta

l'iniquo provvedimento. Siamo consapevoli della difficoltà del nostro compito, difficoltà che non potrà avere, d'altronde, se non il potere di stimolare ulteriormente la nostra volontà di lotta. Ci opporremo con tutti i mezzi, in questa sede e fuori di essa, a che il proponimento insano non abbia a realizzarsi. Di questo potete star certi!

Quale garanzia potremmo attenderci in materia di trasformazione dei terreni assegnati alla Sezione speciale dell'ETFAS, quando sono purtroppo ancora dinanzi agli occhi di tutti i repellenti risultati di decenni di vergognosa intrapresa agricola che va dall'inutilità di insediamenti fuori tempo e luogo (ricordiamo fra tutti Arizzo e Ortu Abis), all'abbandono, alla mortificazione degli assegnatari, alla creazione del mastodontico apparato burocratico, abbarbicato a terre povere, la cui trasformazione, mai avvenuta, costò, ci si assicura, un milione, non ad ettaro ma addirittura a metro quadro?

E come avanzare dubbi sulla modalità di assegnazione delle terre espropriate, quando tutto intorno ci circondano l'intrallazzo, la falsità, la corruzione, il doppio-giochismo, le ruberie, le ingiustizie?

Resta infine, ultimo argomento — ma in verità da non sottovalutare — il gravame finanziario che accompagna l'ingiusta, sconclusionata proposta di legge. Qualche centinaio di miliardi occorreranno, quantomeno in fase iniziale, per gli espropri e l'impostazione di nuovi carrozoni, miliardi destinati a crescere a dismisura, man mano che ci si addentrerà nell'intricato meandro burocratico-politico. La fame di sottogoverno, di nuove fonti di potere, va crescendo giorno per giorno; l'entrata dei comunisti nell'area della maggioranza ne accentua la portata. Una volta soddisfatta, almeno relativamente, la brama di potere, volgerà lo sguardo verso altri settori (e sono ormai pochi) da scompaginare e da distruggere in una incosciente orgia che non potrà sfociare se non nella completa sovietizzazione dello Stato.

Siamo ancora in tempo ed in grado, tutti, di evitare lo sfacelo che voi, chi incoscientemente e chi no, andate provocando?

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per 15

minuti.

(La seduta, sospesa alle ore 12 e 10, viene ripresa alle 12 e 25).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori. E' iscritto a parlare l'onorevole Dessanay. Ne ha facoltà.

DESSANAY (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo approvato — se non erro, nel luglio dell'anno scorso — una legge fondamentale per la riforma democratica degli istituti regionali e per la instaurazione di una politica nuova che si fondi sulla pratica della programmazione. Abbiamo poi, verso la fine dell'anno, approvato i principi e le direttive a cui la programmazione deve informarsi. Nello scorso mese di giugno abbiamo infine approvato il programma triennale di sviluppo.

Ed eccoci ora ad un altro importante disegno di legge, eccoci all'esame della riforma dell'assetto agro-pastorale. Io direi che questo è un disegno di legge, uno strumento legislativo fors'anche più importante di quelli a cui ho precedentemente accennato. Tutti però sono provvedimenti che non possono e non devono essere considerati isolatamente, perché essi costituiscono quasi, direi, un sistema, sono articolazioni distinte di un unico corpo legislativo, si collegano a monte con la legge nazionale 268 e col Piano della Pastorizia e (quando sarà approvato, questo è evidente, oggi non è possibile preventivarlo) si collegheranno anche col bilancio pluriennale. Un unico corpo di leggi, dunque, ma questo che stiamo esaminando oggi, fra tutti quelli, dicevo, a cui ho accennato, assume, a giudizio del Gruppo socialista e mio personale, un particolare valore, perché esso affronta il problema di fondo della realtà sarda, che è poi il problema della terra nel suo complesso. Anche se è stato ignorato, trascurato, questo problema della terra e dell'organizzazione produttiva, che ad esso si collega, sempre è stato il nodo centrale da sciogliere sulla via del nostro rinnovamento.

L'importanza fondamentale dell'agricoltura e dell'allevamento, nell'economia agro-pastorale delle popolazioni sarde e ai fini dello sviluppo

generale, ormai mi pare non venga più contestato da nessuno, anche perché, dinanzi alla crisi che ha investito il Paese, tutti ormai hanno, credo, sufficientemente compreso che neppure lo sviluppo dell'industria in Sardegna può essere disarticolato da un reale sviluppo dell'economia agro-pastorale, che è il solo, del resto, che coinvolga veramente tutte le comunità della società sarda. Disegno di legge, dunque, molto importante, centrale, come dicevo, nodo che bisogna sciogliere una volta per sempre: se non si scioglie questo nodo nulla andrà avanti nel processo di sviluppo della Sardegna. E' troppo chiaro, questo!

Già nel programma triennale di sviluppo il settore dell'agricoltura, insieme con quello della pastorizia, (s'intende, essendo interconnessi questi due settori), viene presentato, sia pure in forme ancora generiche, come il settore primario. In forme generiche, in quella sede necessariamente generiche, perché quel programma è evidente che deve andare di pari passo proprio con la riforma dell'assetto agro-pastorale, cioè con il provvedimento che stiamo esaminando: nella strategia dello sviluppo questa riforma dovrà esercitare un ruolo di rottura delle arcaiche strutture da secoli ormai cristallizzate in Sardegna.

Quali sono, onorevoli colleghi, gli elementi qualificanti di questo disegno di legge, i contenuti fondamentali, quelli che incideranno sulla trasformazione reale, sull'evoluzione reale dell'economia agro-pastorale dei sardi? Sono, a nostro giudizio, essenzialmente tre. Il primo consiste nella costituzione di un "monte dei pascoli" (espressione che potrebbe essere discussa, ma quello che conta è che cosa essa rappresenta), che si realizza mediante acquisto o esproprio dei terreni a pascolo permanente e mediante acquisto di terreni idonei, insieme con interventi nei terreni comunali e con agevolazioni alle trasformazioni dei privati. Questo elemento è certamente un elemento fondamentale, contenuto essenziale della riforma che dovremmo far intervenire in Sardegna perché le cose si modifichino.

Secondo elemento essenziale, a nostro giudizio, è la concessione in uso di tali terreni

per la costituzione di aziende, come è detto nella legge, "efficienti, singole e associate, tali da assicurare agli addetti del settore un reddito da lavoro comparabile a quello dei settori extragricoli". Questo è il secondo contenuto di fondo della legge. Esproprio dunque, da un lato, concessione in uso della terra, dall'altro: questi due strumenti sono i soli che possono realizzare effettivamente una riforma agraria. Sono i principi, a nostro giudizio, di una riforma agraria di tipo nuovo non operante secondo i vecchi schemi, quelli che abbiamo conosciuto in tantissimi altri esempi di riforme agrarie succedutesi nella storia, non solo del nostro Paese, ma di tutti i Paesi di cui conosciamo la storia; questo tipo di riforma agraria, nel complesso di quelle riforme storicamente determinate, si presenta come una riforma agraria di tipo nuovo, una riforma agraria moderna, che tiene conto della situazione concreta nella quale la riforma deve appunto incidere, che tiene conto della situazione delle nostre popolazioni, della struttura fondiaria della nostra Regione, tiene conto di tutto, e solo in questa situazione è possibile immaginare un tipo di riforma agraria come questa, coerente quindi con tutte le articolazioni economiche e sociali della nostra terra.

E' una riforma che potrà trovare applicazione più o meno ampia a seconda dell'entità dello strumento finanziario che si troverà a disposizione del potere politico regionale nell'applicarla. L'attuale disponibilità, lo sappiamo, complessivamente raggiunge forse i cento miliardi, quanto basta comunque, oggi, perché una riforma possa essere iniziata e possa servire per lo meno da volano nelle sue prime applicazioni. Ci rendiamo conto che con cento miliardi non è possibile pensare a realizzare di colpo la trasformazione o acquistare i terreni e darli in uso e creare le aziende efficienti in tutto il territorio della Sardegna, ce ne rendiamo conto. Ma questo non vuol dire che la legge non debba esistere e che essa non possa trovare un inizio di applicazione, non vuol dire che queste risorse, oggi non del tutto sufficienti, non possano moltiplicarsi domani o avere altre fonti di finanziamento capaci di farci

progredire nell'applicazione della riforma; e non vuol nemmeno dire che l'applicazione parziale non possa essa stessa essere un incentivo affinché quel modo di organizzare la produzione della terra sia seguito anche prescindendo dalle stesse attuazioni della riforma.

Un terzo elemento qualificante esiste, a nostro giudizio, ed è da aggiungere ai primi due, che sono, come ho detto, strumenti essenziali nell'azione di riforma. Questo terzo elemento è costituito dalla formazione dei piani comprensoriali di valorizzazione, ed è elemento qualificante, non solo per i contenuti del piano di valorizzazione (cioè per l'organizzazione di un piano di trasformazioni agro-pastorali utili a realizzare la riforma), ma anche per la democraticità della loro stessa costituzione. Dico democraticità, perché i piani di valorizzazione debbono essere e sono prerogativa degli organismi comprensoriali, cioè di istituti democratici creati appunto attraverso la legge 33. I soggetti che li possono promuovere e che li debbono approvare sono questi organismi, sono gli organismi che derivano dall'associazione dei comuni, organismi collettivi; sono dunque organismi popolari e sono responsabilmente rispondenti alle esigenze del proprio territorio, dunque niente di più democratico che la formazione dei piani di valorizzazione. Terzo elemento fondamentale, quindi, che sottolinea come questa riforma non viene in realtà applicata dall'alto, ma viene applicata attraverso la mobilitazione, la promozione di tutte le nostre categorie sociali interessate, mediante appunto la successiva approvazione degli organismi comprensoriali. Questi sono i tre principi di fondo, che sono principi di riforma, di vera riforma.

ROJCH (D.C.). Allora la Giunta è tagliata fuori!

DESSANAY (P.S.I.). La Giunta è tagliata fuori, interviene soltanto in casi particolari, casi sostitutivi, quando non funzionino eventualmente questi organismi. Ma, comunque, ecco, la prassi normale questa dovrebbe essere e ne riparlerò, tornerò su questo argomento, che è assai delicato.

Questo disegno di legge contiene anche una parte importante, che è quella relativa all'istituzione della Sezione speciale dell'Ente di sviluppo, che però ha una significazione puramente strumentale. Viene istituita perché serva da strumento di attuazione, quindi non bisogna confondere l'importanza del tipo di riforma a cui stavo accennando con l'importanza che si deve dare a questo strumento, pur esso utile, certamente, pur esso essenziale come elemento strumentale. Si tratta di uno strumento regionale previsto dalla legge 268 e voluto proprio perché, almeno questo io penso, quando la legge fu approvata e poi approvata dalle Camere, l'ETFAS, cioè l'Ente di sviluppo sardo, non era ancora un ente regionale, ed era invece necessario che questa riforma avesse uno strumento che rispondesse direttamente e responsabilmente alla direzione politica della Regione. Oggi dovrebbe essere superata, dirò anche questo, questo è il mio parere, la distinzione tra ETFAS, Ente di sviluppo e Sezione speciale. Noi abbiamo cercato di evitare che Ente di sviluppo e Sezione speciale fossero due cose identiche, un doppione, per così dire. E ci siamo riusciti, io penso, attraverso la diversa normativa presente in questa legge.

Ora, dicevo, con la legge quadro nazionale certo l'Ente di sviluppo è diventato un ente regionale: tanto meglio, visto che la Sezione speciale si deve creare ugualmente con le forze di questo ente, perché se l'Ente di sviluppo fosse stato regionale, dall'Ente di sviluppo avremmo preteso che creasse uno strumento che potesse realizzare la riforma. Quindi non c'è contraddizione e questo strumento l'avremmo dovuto ugualmente pretendere dall'ETFAS. L'ETFAS oggi è regionale, bene, e l'ETFAS comprende una Sezione speciale che ha appunto rispondenza con l'esigenza della riforma agraria in Sardegna. Nessuna contraddizione.

Ora, dicevo, l'ETFAS è da considerarsi già regionalizzato. Il Gruppo socialista anzi coglie questa occasione, questa circostanza, per invitare la Giunta ad apprestare con urgenza i provvedimenti formali di regionalizzazione e a procedere, nel più breve termine possibile, io direi anche al commissariamento dell'ETFAS, poiché il Presidente attuale è diventato incompatibile:

anche se non abbiamo apprestato ancora gli strumenti per la regionalizzazione effettiva dell'ente, esso risponde ormai in virtù di quella legge soltanto alla Regione. Dunque, è alla Regione che deve rispondere, anche il Presidente dell'ETFAS, e il Presidente non dovrebbe più esserlo, perché è incompatibile. E noi dobbiamo provvedere per lo meno a commissariare l'ente ...

ROJCH (D.C.). Si è già dimesso, l'onorevole Garzia.

DESSANAY (P.S.I.). Non è così pacifica la cosa, per lui. Si è dimesso ma non sa, dice che ancora non sa da quando debbono partire le sue eventuali dimissioni, almeno fino all'altro giorno. Se ci sono cose nuove che io non so, può anche darsi che sia avvenuto.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche per questa legge si pone una domanda delicata e importante, così come si è posta, come io stesso la posi per il programma triennale di sviluppo: quando potrà, la riforma dell'assetto agro-pastorale, quando potrà passare dalla sua attuale forma astratta alla sua esistenza concreta? E' vero che il disegno di legge, che spero approveremo, contiene anche norme transitorie che ne consentono il primo avviamento, ma si tratta di un avviamento dall'altro, in attesa che vengano costituiti gli organismi democratici dai quali si dovrà sprigionare l'attività riformatrice vera e propria. Come il programma triennale, dicevo, anche questa legge di riforma dell'assetto agro-pastorale rischia di non produrre tutti i suoi effetti nel movimento di sviluppo della realtà sarda, se non riusciremo a costituire nel più breve tempo possibile gli organismi comprensoriali e le comunità montane, che sono i soggetti della programmazione reale. Noi ci troviamo in una situazione nella quale soggetto della programmazione e dell'attuazione di essa, nonostante l'esistenza di questi strumenti legislativi a cui ho accennato precedentemente, che formano un sistema, strumenti come quello che stiamo discutendo, sarà ancora forse la "vecchia" Regione. Dico la vecchia Regione, quella che c'è, che è ancora la vecchia Regione. Fino a quando la Regione non si sarà decentrata, cioè non avrà

decentrato i suoi poteri agli organismi di base e non avrà riformato gli enti regionali e statali esistenti in Sardegna, in modo da farli diventare organi di assistenza tecnica a disposizione degli organismi locali, non si potrà veramente avere una partecipazione di base alla programmazione, neppure nella fase di attuazione dei programmi.

Quando avremo approvato questa legge e, non so quando, il bilancio triennale (è cosa che ho detto nel mio precedente intervento, e la ripeto oggi), sarà ancora necessario provvedere alla riforma della Regione nel suo complesso, ivi compresa la riforma degli enti regionali a cui ho già accennato. Ma intanto il tempo passa, la Regione continua ad essere la "vecchia" Regione ed i programmi (piano triennale, piano della pastorizia, riforma dell'assetto agro-pastorale, bilancio pluriennale) o rimangono inattuati, o dovranno essere attuati con la vecchia strumentazione, cioè quella centralizzata, quella a mio giudizio non democratica. E non vorrei che, in assenza di quelle strutture periferiche (che sono quelle che renderanno democratica la Regione), sorgessero nuove strutture centralizzate, magari sulla spinta delle migliori intenzioni, sulla spinta di erronee esigenze di controllo, per esempio.

Abbiamo visto che, proprio dalle migliori intenzioni, stava per nascere, col piano triennale di sviluppo, un organismo centralizzato chiamato CIRS, del quale i compagni comunisti non ancora hanno compreso il pericolo che avrebbe rappresentato per la democraticità delle scelte e dei controlli, così come rappresenta un pericolo di centralismo il Comitato che gli stessi compagni comunisti, non rassegnati, prevedono nella loro proposta di legge relativa ai pareri di conformità. Bisogna stare attenti a queste strutture centrali, anche quando le si configura come organi di controllo, bisogna stare attenti, perché stiamo sempre agendo in un campo minato, in strutture assolutamente vecchie, centralizzate, che tolgono ogni democraticità reale allo sviluppo della politica regionale. I pareri di conformità debbono essere, semmai, emessi da organismi democratici, responsabili, di base, soprattutto dalle istituzioni rappresentative, di carattere elet-

tivo, che sono le sole garanzie possibili nell'affidamento ai privati di iniziative industriali. Di comitati centralizzati abbiamo fatto amara esperienza! Anche se questi sembrano necessari, poiché sono comitati centralizzati, a nostro giudizio non vanno approvati e deve stabilirsi che ad esercitare questo controllo e a fare gli affidamenti siano gli organismi democratici periferici.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, tra i compiti di questa Giunta regionale, dopo l'approvazione della riforma dell'assetto agro-pastorale, vi è, come ho detto, quello del bilancio pluriennale. La durata della Giunta quindi non è del tutto ipotizzabile, i termini della durata di questa Giunta, che aveva questi compiti da assolvere, possono considerarsi ancora non conclusi e non credo perciò che sia questo il momento di aprire la crisi alla quale naturalmente questa Giunta è impegnata, perché è una Giunta a termine, con compiti ben precisi, assolti o non assolti. A un certo punto, è evidente, bisognerà fare la verifica. A nostro giudizio, le dimissioni della presente Giunta possono essere ipotizzate alla ripresa autunnale dei lavori del Consiglio e, insieme alla crisi, bisognerà ipotizzare, con la verifica dell'attuale maggioranza di Governo, anche la soddisfazione di un'altra esigenza, l'esigenza di un'altra verifica, quella dell'intesa autonomistica, per sapere se essa sia ancora valida, se deve eventualmente assolvere, e in quale direzione, a compiti ulteriori rispetto a quelli che si era già dati, se deve avere altri tipi di evoluzione e per sapere se si debba costituire un'intesa nuova, che non si fondi solo sugli indirizzi della programmazione e sulla riforma della Regione, ma anche sull'assunzione di responsabilità precise in campo esecutivo, oltre che in campo legislativo, anche cioè in termini di governo, da parte di quelli che possono essere chiamati i soggetti dell'intesa, tutti quelli che saranno i soggetti dell'intesa.

E' evidente che queste due verifiche comportano una riflessione attenta e seria anche dei risultati delle elezioni del 20 e 21 giugno. Altro motivo, questo, per cui aprire subito la crisi potrebbe far trovare le forze politiche del Con-

siglio non ancora del tutto preparate ad affrontare i problemi conseguenti. Non intendo tanto riferirmi agli sbocchi della situazione politica nazionale, quanto alle modifiche che le elezioni hanno provocato anche nello schieramento politico isolano. A questo proposito, è evidente che in Sardegna, almeno per quanto riguarda le nostre cose, noi socialisti intendiamo assumere atteggiamenti autonomi (il che non significa disarticolati dalle linee nazionali), del resto in linea, oltre che con lo statuto del nostro partito, con le nuove elaborazioni socialiste italiane ed europee, secondo le quali il momento essenziale dell'autogestione è appunto rappresentato dall'autonomia e dall'autogoverno, anche in sede di linea politica, che non contraddica, naturalmente, pur localmente diversificandosi, alla sostanziale linea nazionale del partito.

Dico queste cose anche perché mi rendo conto che i risultati delle ultime elezioni potrebbero essere interpretati come un rafforzamento del centralismo politico. Se così fosse, verrebbe, a non troppo lunga scadenza, vanificati tutti i fermenti dell'autonomismo e del pluralismo istituzionale e della democrazia di base e quindi anche della capacità delle popolazioni a partecipare direttamente alla costruzione di una nuova società. Mi si potrà dire che faccio queste considerazioni perché i risultati elettorali non sono stati buoni per il mio partito, ed in realtà, dopo le elezioni, per il P.S.I. si è aperto un periodo di ampia riflessione critica.

Ma a noi oggi interessa valutare la situazione al di là della consistenza delle nostre forze e ci interessa oggi che la verifica d'autunno si svolga nel modo più chiaro e nel modo più diretto possibile.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 17.

La seduta è tolta alle ore 13.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Irene Zurrada
